

Introduzione

Tacere non è lo stesso che essere muti,
così come la parola non equivale alla loquacità.
Il mutismo non procura la solitudine,
né l'essere loquaci la comunione...
Il silenzio è l'eccesso,
l'ebbrezza, il sacrificio della parola.

D. Bonhoeffer, *Vita comune*

CAMPO D'INDAGINE di questo breve scritto è il testo biblico, ricettacolo di parole plurimillinarie capaci di immettere nel tempo il soffio dell'eternità e scrigno di tanti «sì» di valore che impreziosiscono la storia umana, facendo emergere la sua natura sacra.

La nostra ricerca in nove tappe sulla figura di Giuseppe di Nazareth, a mo' di novena, nasce dal fascino del silenzio che contraddistingue ogni sua comparsa nella Bibbia. Di tutti i grandi personaggi della storia della salvezza ci è stata tramandata qualche parola. Ognuno ha avuto un messaggio,

una piccola parte da recitare. Unico fra tutti, Giuseppe non pronuncia parola. È *l'uomo del silenzio* che tuttavia risponde alla chiamata dell'Altissimo mettendo in gioco tutto se stesso, sogni compresi.

Giuseppe non ha detto parole, ma è stato *un uomo di parola*, capace di mantenere la parola data con Dio, la sua sposa e il bambino a lui affidato, ma anche con la terra e la fede dei padri.

In un tempo caratterizzato dal logorio del linguaggio, la Scrittura ci offre la *chance* di imparare a saggiare le nostre parole alla luce di quelle che hanno generato e rivitalizzato la fede lungo i secoli. La Bibbia ci aiuta a comprendere che la parola non è un mero strumento di comunicazione, ma è *soffio* che sparge semi che vogliono mettere radici e fruttificare, è *spirito* che genera vita e relazioni. Ma affinché il *dirsi* dell'uomo diventi anche il suo *darsi*, occorre che le parole siano forgiate dal silenzio.

Giuseppe di Nazareth, di cui il Nuovo Testamento non ci riferisce parola alcuna, è di certo, con Maria sua sposa, il testimone privilegiato del cammino che porta *dal dono della parola al dono della vita*. Il dono della parola di Giuseppe è un *sì* a Maria, sancito dapprima con il fidanzamento e perfezionato poi col prenderla sotto il suo tetto in qualità di sposa assumendo insieme a lei tutto il

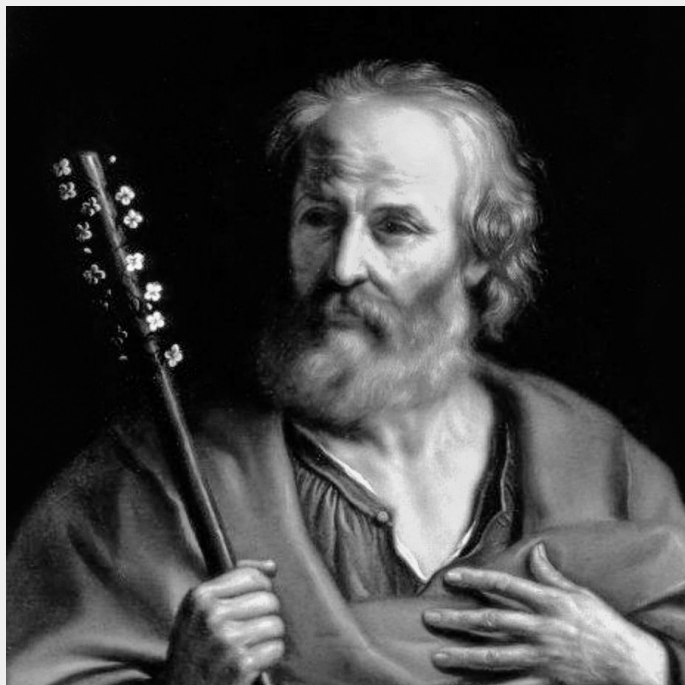
mistero che la riguarda. Questa parola data si traduce così, dinanzi al sisma più violento della storia di tutti i progetti umani, in un *amen* completo a Dio. Ciò implica per Giuseppe una consacrazione integrale alla missione di accogliere, custodire e far crescere sotto la sua protezione la Parola di Dio fatta carne in Maria.

Giuseppe ci mostra che la parola più significativa in assoluto è «amen», che dice l'accoglienza delle vie di Dio maturata in un clima di ascolto, e con la sua testimonianza ci rivolge l'invito a sottrarci al brusio del mondo per diventare non più ospiti ma familiari (cf Ef 2,19) di quella Parola alta che illumina la vita. Gustando il silenzio, atmosfera ossigenata dal Soffio di Dio, il cuore può dire «amen», la sola parola umana che amplifica la voce di Dio e la rende pian piano percepibile, ospitabile. Il silenzio di Giuseppe dunque parla più delle parole stesse perché permette di fare spazio al loro *sensus plenior* che viene dallo Spirito di Dio che abita in noi. È lo Spirito che genera in un cuore docile la melodia del silenzio. Giuseppe mostra di comprendere le cose dello Spirito, da vero uomo spirituale che mediante la sua povertà di spirito, cioè il suo fare affidamento unicamente a Dio, acquisisce davvero il pensiero del Signore (cf 1Cor 2,16).

Alla nostra società disabituata alla voce del silenzio, Giuseppe di Nazareth, patrono universale della Chiesa, insegna che il vero miracolo della comunicazione consiste nell'intraprendere un cammino che porti a parlare tacendo e a essere testimoni tacitamente eloquenti di quel sì (a Dio, al prossimo e alla storia) che immette nel mondo le fragranze salvifiche del dono, della gratuità, dell'amore senza limiti.

Il ramo su cui sboccia il Messia





Il Guercino, *San Giuseppe*

LA FIGURA di Giuseppe di Nazareth appare sul palcoscenico della storia sacra nei cosiddetti *Vangeli dell'infanzia*. Frutto di una ricerca posteriore sulle origini di Gesù, questi testi presenti in Matteo e in Luca appaiono come *riletture teologiche dei racconti pasquali*. I testi relativi all'infanzia di Gesù non appartengono infatti alla tradizione comune più antica perché, per esempio, Marco, che è il primo vangelo a esser stato scritto, li ignora. Matteo e Luca invece, pur presentando testi autonomi tra loro, riflettono entrambi su ciò che è accaduto prima del ministero pubblico di Gesù.

L'interesse che muove i racconti dell'infanzia è di condurci in quel grembo in cui si origina ogni vita umana: la storia d'amore di un uomo e una donna che lasciano le rispettive famiglie di origine per costituirne una nuova e andare ad «accrescere» (come indica il verbo *yasaf*, da cui il nome *Yosef*, «Giuseppe») la trama della storia di

un popolo. Qui nello specifico si tratta d'Israele, il popolo di Dio, la sua «proprietà particolare» (Es 19,5), la «pupilla del suo occhio» (Dt 32,10).

La genealogia di Matteo

Matteo, che rispetto a Luca parla più ampiamente della figura di Giuseppe, comincia il suo racconto con una genealogia (Mt 1,1-17) che non è una sfilata di celebrità o un'esposizione di antichi cimeli, ma una sintesi della storia di Israele, ricostruita attraverso i personaggi più significativi, che non fanno tutti bella figura, come accade anche nelle migliori famiglie. Ogni nome è un frammento del mosaico della storia di Israele: dall'elezione divina alla risposta gioiosa del popolo, al peccato d'infedeltà, alla correzione/educazione da parte di un Dio che offre sempre la possibilità di ricominciare. Con questa genealogia Matteo immette Gesù nella storia dei patriarchi e dei re d'Israele e lo fa – diversamente da Luca che racconta l'infanzia di Gesù soprattutto dal punto di vista di Maria – focalizzando l'attenzione su Giuseppe, l'uomo cui Dio indirizza la sua parola per chiamarlo a essere padre del Verbo oltrepassando la logica dei legami di sangue.

Conessioni con la storia biblica

Tutta la serie di episodi narrati nei *Vangeli dell'infanzia* di Matteo mostra tanti contatti con la storia biblica passata, a significare che in Cristo c'è davvero la ricapitolazione della storia di Israele. La strage dei bambini di Betlemme da parte del re Erode evoca ad esempio quella ordinata dal faraone contro tutti i maschi degli ebrei (cf Es 1,22). Gesù in tal modo viene assimilato da Matteo a Mosè salvato dalle acque e salvatore del suo popolo. Le parole dette in sogno a Giuseppe dopo la morte di Erode – «... va' nella terra d'Israele; sono morti infatti quelli che cercavano di uccidere il bambino» (Mt 2,20) – sono quasi identiche a quelle rivolte a Mosè in Madian: «Va', torna in Egitto, perché sono morti quanti insidiavano la tua vita!» (Es 4,19). La storia dei Magi poi rievoca un altro momento della storia del popolo ebraico. Quando Mosè sta per entrare nella terra promessa, Balak, re di Moab, chiama il profeta Balaam per maledire il popolo d'Israele (cf Nm 23). Balaam però profetizza il sorgere di una stella, di un re, da Giacobbe (cf Nm 24,7.17.19). Le figure del faraone e di Balak si fondono in quella di Erode e si delinea con forza nei racconti la qualità dell'azione di quel Dio che da sempre abbassa i prepotenti e li umilia, innalza

gli umili e se ne prende cura (cf 1Sam 2,7-8; Sal 147,6; Lc 1,52; 14,11; 18,14). Come ha confuso il faraone e Balak per assicurare il suo popolo, Dio confonde Erode e rende sicuri i passi di Giuseppe.

Dall'Egitto a Nazareth

Designato dall'Altissimo a esercitare una paternità «altra» su Gesù e a inaugurare in anticipo, cioè prima ancora della sua risurrezione, *la stagione della trasfigurazione dei rapporti umani*, Giuseppe viene coltivato dalla Parola attraverso il sogno. Attraverso questo canale, Dio lo guida prima per vincere il sospetto che fa capolino nel suo cuore (cf Mt 1,18-25) e poi per scampare alla violenza degli uomini (cf Mt 2,13-15). Nel sogno la divina Parola lo invita all'esodo, lo fa uscire dalla sua terra come era accaduto ad Abramo (cf Gen 12,1). Lo fa scendere in Egitto, sulla falsariga della storia di un altro patriarca, Giuseppe figlio di Giacobbe, il sognatore, divenuto fonte della provvidenza per i fratelli che lo avevano destinato alla morte, colui che porta nella sua carne tutti gli ematomi relativi al duro apprendistato della fraternità. Poi la stessa Parola lo fa tornare nella terra d'Israele, nella regione della Galilea, a Na-

zareth (cf Mt 2,19-23), dove diviene artigiano non solo di opere manuali ma di quelle opere d'amore che assicurano a una famiglia la stabilità e a un bambino una crescita serena «in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2,52). In Giuseppe possiamo dire infatti che la parola umana si è fatta dono, un dono di una tale fattura che, come scrive don Tonino Bello nella sua lettera a san Giuseppe intitolata *La carezza di Dio*, «tutte le paternità messe insieme dai titolari della sua genealogia non pareggiano il suo diritto di chiamarsi padre di Gesù».